

Irak, i cecchini islamici non fermano Dana

Il Comitato Olimpico sì

Fausto Biloslavo

● Corre Dana, corre per schivare le pallottole dell'Irak senza pace e realizzare il sogno di partecipare alle Olimpiadi di Pechino. Dana Abdul-Razzaq è una velocista di 21 anni, che si allena nello stadio Shaab di Bagdad, coprifuoco permettendo. L'unica donna irachena che si è qualificata per i Giochi con il primato nazionale sui 200 metri. Come donna e atleta è due volte sotto tiro degli oltranzisti islamici che insanguinano l'Irak. Lo scorso anno è finita nel mirino di un cecchino assieme ad altri due atleti. «Un proiettile mi ha sfiorato le gambe e si è conficcato in un albero», racconta la coraggiosa velocista. Abdul Rahman, il fedele

Nella stessa situazione c'è la nazionale di calcio

allenatore, aggiunge che «sembrava la scena di un film d'azione». È stato lui a far riprendere Dana dallo shock, dopo che aveva schivato correndo le pallottole. Non era l'unica volta che ha rischiato la vita per lo sport in cui crede. Concluso un allenamento tornava a casa in macchina con Abdul Rahman al volante. Passando per Saidiya, uno dei quartieri di Bagdad infestato da cellule di Al Qaida sono finiti nel mezzo di uno scontro a fuoco. «L'allenatore mi ha abbassato la testa accelerando a tavoletta - racconta l'eroina dello sport iracheno - e siamo riusciti a scamparla». Con una pudica tuta nera e bianca Dana corre come una gazzella sognando i blocchi di partenza di Pechino sui 100 e 200 metri. Si allena fra le 6 e le 8 ore al giorno, ma nutrizionisti e massaggiatori che curano la sua forma sono un lusso.

«Ogni giorno soffro di spasmi, ma non mollo», ribadisce Dana. La sua «équipe» è tutta in famiglia. Il fidanzato, più giovane di lei, che fa da scorta. Il papà, ex ciclista professionista, la incita a proseguire aiutato dal fratello culturista. Dana ha iniziato a correre nel 2003 dopo la caduta di Saddam. Negli ultimi cinque anni 104 fra allenatori, amministratori sportivi e

VERTICE

E adesso Bagdad litiga sul debito con i fratelli arabi

Stoccolma. Appello ai Paesi arabi del Golfo perché cancellino la loro parte del debito iracheno. La richiesta viene dal premier iracheno Nouri al-Maliki in occasione dell'apertura della conferenza Onu sull'Irak a Uplands Vasby, in Svezia. Secondo le stime americane, il debito iracheno ammonterebbe a circa 70 miliardi di dollari, la maggior parte accumulata durante il regime di Saddam verso Arabia Saudita, Kuwait, Emirati e Qatar. Gli Stati occidentali hanno già cancellato la loro fetta del debito iracheno. In più ci sono ancora 28 miliardi di dollari da pagare per l'invasione del Kuwait da parte di Bagdad nel 1990. Per questi, l'Irak paga già il 5% degli incassi tratti dalla vendita del petrolio. «Il debito - spiega Maliki - è un ostacolo alla ricostruzione del Paese, che il mio governo è riuscito a risparmiare dall'abisso della guerra civile». Presenti oltre 500 delegati di 97 Stati. Tra questi, il segretario di Stato americano Condoleezza Rice, il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. E mentre per la Rice le violenze in Irak sono ai minimi storici dopo 4 anni, per l'iraniano Mottaki l'alleanza guidata dagli Usa che ha invaso l'Irak è la vera fonte della gravità della situazione. Scopo di Washington è quello di convincere gli arabi sunniti ad appoggiare il governo dello sciita Maliki. La conferenza è stata anche l'occasione per incontri bilaterali che il ministro degli Esteri Franco Frattini ha avuto sia con Ban Ki-moon sia con la Rice. Secondo fonti diplomatiche, i due ministri si sono scambiati «brevi commenti sulla stabilizzazione e il consolidamento istituzionale del Libano dopo la nomina del nuovo presidente, e sull'Afghanistan».

L'atleta più nota del Paese ha battuto bombe e avversari. Ma sarà esclusa dai Giochi per colpa della burocrazia

arbitri sono stati uccisi. Altri 22 sequestrati e spariti nel nulla. Fra questi il presidente del Comitato olimpico, Ahmed Al Samarrai, vittima di un rapimento di massa nel 2006.

I fondamentalisti sunniti legati ad Al Qaida considerano un oltraggio che le donne come Dana corrono per le Olimpiadi. Gli squadroni della morte sciiti colpiscono atleti o funzionari sportivi accusandoli di aver fatto parte del regime di Saddam. Gente come Dana, che ha già conquistato una dozzina di medaglie, cerca di sopravvivere e correre. Nei giochi pan-arabi del Cairo, lo scorso novembre, è arrivata quarta sui 200 metri. Abbassando, però, di tre centesimi il record nazionale iracheno. Con i suoi 24 secondi e 8 si è qualificata per Pechino. «Nonostante tutte le difficoltà sono

FERMATA IN CORSA
L'atleta irachena Dana Abdul-Razzaq si allena con il fidanzato allo stadio di Bagdad. Una fatica forse inutile se il Cio deciderà di non far partecipare atleti iracheni alle Olimpiadi
(FOTO: REUTERS)



felice - ha spiegato Dana - perché correre alle Olimpiadi è il mio sogno, il frutto di un duro lavoro».

Purtroppo la risicata partecipazione di 6 atleti iracheni ai Giochi è in forse. Il governo di Bagdad ha sciolto il Comitato olimpico nazionale e tutte le federazioni sportive. Ufficialmente perché non so-

no mai state rinnovate dopo l'invasione alleata. In realtà la corruzione regnava sovrana. La prima vittima è stata la nazionale di calcio dell'Irak giunta in Australia per disputare una partita di qualificazione per i Mondiali del 2010. La squadra è pronta a scendere in campo, ma la Federazione internazionale (Fi-

fa) ha proibito la partita a causa delle decisioni di Bagdad. Il Comitato olimpico internazionale si riunirà in giugno ad Atene per decidere se ammettere gli atleti iracheni ai Giochi. Dana ed i suoi colleghi dopo i cecchini, le imboscate e la cronica mancanza di mezzi, rischiano di vedere infranto il loro sogno.

I FINANZIAMENTI ILLEGALI DEL PREMIER ISRAELIANO

Anche il partito si mette contro Olmert

La responsabile degli Esteri, Tzipi Livni, chiede una nuova guida. Il laburista Barak: «Dimissioni»



MINISTRA La Livni

da Gerusalemme

● Rompendo gli indugi, il ministro degli Esteri israeliano, signora Tzipi Livni, alla fine ha lanciato il guanto di sfida al premier Ehud Olmert, chiedendo primarie per scegliere la nuova leadership del partito. Una sortita che arriva nel mezzo di una tempesta politica che vede il primo ministro, indagato per finanziamenti illegali, sollecitato da più parti a dimettersi.

La proposta della signora Livni non ha precedenti. «Kadima dovrebbe iniziare a prepararsi

ora per un possibile scenario, comprese le elezioni. Personalmente sono una convinta sostenitrice delle primarie» ha detto la responsabile della diplomazia israeliana e numero due del partito. «Credo che l'opinione pubblica debba essere coinvolta nell'elezione della nuova leadership, che servirebbe anche a coagulare l'attenzione della gente sul Kadima».

Ieri era stato il ministro della Difesa e leader del partito laburista, Ehud Barak, a chiedere le dimissioni di Olmert nella convinzione che sia ormai inevitabi-

le che il premier sia incriminato per fondi illegali ricevuti prima di rilevare la guida del governo da un finanziere statunitense di origine israeliana. Ma se il ministro laburista del governo di coalizione non ha avuto riserve, la signora Livni non ha chiesto esplicitamente le dimissioni di Olmert da premier o da segretario del partito. Ha detto però che «la questione non è soltanto legale né soltanto penale», perché «non si tratta di questioni personali del primo ministro, ma di valori e regole che devono essere rispettate». Olmert, il cui mandato scade a novembre 2010, ha già fatto sapere che non ha alcuna intenzione di dimettersi, sebbene un sondaggio riveli che il 70% dell'opinione pubblica chiede che si faccia da parte.

IL LIBRO



COVER Il caso Petraeus

«Il caso Petraeus»
Così si ricostruisce un Paese distrutto

La regola numero uno della controguerriglia è «ci devi essere», devi uscire dalle basi militari, stare a contatto con la popolazione. «Il caso Petraeus», dell'inviato del Foglio Daniele Raineri (1 libro del Foglio, in edicola), racconta sul terreno la formazione di un nuovo Irak e lo fa dando peso ai dettagli: dai surgelati nei frigoriferi degli avamposti americani più remoti del Paese, ai «corsi di yoga e il club di modellismo» nelle basi, alla spiegazione di come l'applicazione di nuove strategie militari abbia portato alla diminuzione delle violenze dell'85% in pochi mesi. Dietro i risultati, c'è David H. Petraeus, il comandante americano in Irak, la mente del «surge» - l'aumento di truppe sul campo - che racconta in una lunga intervista dall'ex palazzo di Saddam come ha fatto a convincere i soldati a uscire dalle protette basi per avventurarsi nel mezzo delle roccaforti di Al Qaida, strategia che si è rivelata di successo in molte zone dell'Irak.

Il generale a quattro stelle corre in felpa bianca ogni mattina all'alba lungo le acque dei laghi artificiali sulle cui rive sorgono antiche dimore dell'ex dittatore. Quella che era la sua riserva di caccia è ora forse la più grande base americana al mondo, Camp Victory. Ne abbiamo sentito parlare molto, in tv, sui giornali. Raineri la racconta, ne racconta i suoi abitanti, i suoi supermercati, racconta che Petraeus quando corre si lascia dietro giovani soldati ventenni e muscolosi e che «gli americani hanno importato sabbia in Irak» per costruire nelle loro roccaforti militari campi di beach volley, perché per il beach volley la sabbia deve essere «pastosa», non quella ruvida del deserto iracheno. Importavano sabbia ma non riuscivano a mettere fine alle violenze e il numero di vittime saliva, spiega. Poi, qualcosa è cambiato, con l'arrivo del generale che corre veloce. «La grossa differenza tra l'Irak nel 2003, dopo la caduta di Saddam Hussein, e l'Irak di oggi è questa: che dappertutto, nei mercati, nelle strade, nei caffè e nelle scuole, la finzione ideologica della lotta santa tra Al Qaida protettiva dei sunniti e l'aggressione dell'America non regge più».

Raineri, embedded con le truppe americane tra il dicembre 2007 e il febbraio 2008, nei quartieri a ovest di Bagdad, spiega che nel Paese «non si compete per controllare un campo di battaglia e anche il premio finale». «Il caso Petraeus» descrive i quartieri strappati ai terroristi, racconta i segni ancora visibili sull'asfalto degli esplosivi nascosti ai lati delle strade e il ritorno alla vita di zone in cui fumare una sigaretta fino a una anno fa ti costava tre dita.

DOPO IL VOTO IN MONTANA E SOU DAKOTA

Obama ormai certo della vittoria: martedì proclamerà chiusa la corsa con la Clinton

da Washington

● Martedì prossimo comincerà negli Usa le elezioni generali. Tra i democratici ci sarà un chiaro vincitore della nomination, Barack Obama, senatore nero dell'Illinois: ne è convinto lui stesso, mandando un segnale alla rivale Hillary Clinton in vista degli ultimi appuntamenti della lunga stagione delle primarie.

La campagna elettorale americana entra nei prossimi giorni nella fase finale per la nomination. Domani una commissione del partito democratico scioglierà gli interrogativi sul destino dei delegati di Florida e Michigan, due Stati che hanno visto vittoriosa la Clinton, nei quali però il voto è stato annullato. Domenica vota a Porto-



CERTO DELLA VITTORIA Barack Obama

Nei giorni successivi risponderà alla sfida di McCain andando a visitare le truppe in Irak

rico e martedì 3 giugno i voti in Montana e South Dakota chiuderanno la serie delle primarie.

Per Obama, secondo una sua dichiarazione, martedì i giochi saranno chiusi e lui sarà il vincitore, controllando un numero di delegati tali «da poter rivendicare a quel punto la nomination».

Non è chiaro per ora se Obama intenda fare un annuncio ufficiale, dichiarandosi vincitore. Ma il senatore è convinto che una volta risolte le questioni Michigan e Florida, con gli ultimi voti «i superdelegati prenderanno in fretta la lo-

ro decisione».

E la proclamazione di vittoria sarà seguita nelle settimane successive da un viaggio all'estero «con l'Irak ovviamente al primo posto della lista», ha detto Obama al New York Times. Da tempo il senatore John McCain, il suo rivale repubblicano nella corsa alla Casa Bianca, rinfaccia a Obama la sua inesperienza in politica estera, attaccandolo anche per il fatto che il suo ultimo viaggio in Irak risale al gennaio 2006. McCain, che fa dei suoi progetti di politica estera uno dei suoi punti di forza, ha invitato beffardamente Obama a recarsi insieme con lui in Irak per vedere i progressi compiuti negli ultimi due anni. Obama ha però respinto l'invito, annunciando al tempo stesso che intende recarsi presto in Irak «per parlare con le truppe e con i comandanti militari, non certo per mettere a segno punti elettorali».

NEW YORK

Una fondazione religiosa per il pio Tony Blair

Washington. Si chiama Faith Foundation ovvero Fondazione delle Religioni e viene presentata al mondo oggi, a New York, da Tony Blair. «In un'era di globalizzazione - ha affermato Blair - non c'è niente di più importante del portare persone di fedi e culture diverse a comprenderci meglio l'un l'altra e a vivere in pace e nel rispetto reciproco». Secondo l'ex primo ministro inglese, convertitosi al cattolicesimo lo scorso dicembre, la fede religiosa avrà nel XXI secolo la stessa importanza che l'ideologia politica ha avuto nel XX. La fondazione di Blair si è prefissata l'obiettivo di raccogliere fondi per centinaia di milioni di dollari destinati a finanziare progetti per la lotta alla povertà globale ma con un approccio che parta da un approfondimento che faccia della fede uno strumento che unisce e non un motivo di divisione. Questo non è il solo impegno preso. Blair si occupa anche di promuovere lo sviluppo economico palestinese e da settembre avrà una cattedra a Yale dove terrà un seminario sul tema fede e globalizzazione.